

Messa Crismale

Potenza, 6 aprile 2023

Carissimi,

ancora una volta il Signore ci dà appuntamento in questa nostra chiesa cattedrale per celebrare la messa crismale durante la quale i presbiteri rinnoveranno gli impegni assunti il giorno della loro Ordinazione e tutti insieme ci lasceremo raggiungere dalla fragranza dell'olio e dal profumo del balsamo.

Probabilmente, questa è l'ultima messa crismale che celebro come vostro Arcivescovo e come è possibile immaginare, sono tanti i sentimenti che in questo momento affiorano nel mio cuore. Permettetemi di esprimere, anzitutto, a ciascuno di voi, a cominciare dai miei più stretti collaboratori, il mio grazie per la fedeltà assidua e l'impegno con cui portate avanti la vostra missione.

Rivolgo un cordiale saluto ai consacrati e alle consacrate come pure a tutti voi laici che non fate mai mancare il vostro sostegno e la vostra preghiera. Saluto anche i cresimandi che oggi sono presenti per partecipare a questa celebrazione in cui sarà benedetto anche l'olio con il quale saranno confermati nella fede.

Il grazie va anche a tutti voi ministranti che prestate servizio nelle nostre comunità parrocchiali come il giovane Samuele che non si allontanava mai dal tempio per servire il Signore.

Quest'oggi siamo lieti di accogliere ufficialmente tra i candidati all'Ordine Sacro il nostro carissimo Luigi Salvia, della Parrocchia di S. Cecilia. Lo ringraziamo per la generosa dedizione con cui sta portando avanti il suo cammino e preghiamo perché il Signore non faccia mai mancare alla sua Chiesa i necessari operai.

Carissimi, vorrei consegnare a me e a voi alcune risonanze e lo faccio richiamando alla nostra mente l'impianto architettonico delle cattedrali medievali che esprimevano visivamente una ben precisa ecclesiologia. Anche la nostra cattedrale, sebbene rimaneggiata nel corso dei secoli, custodisce gli elementi del primitivo impianto, vale a dire: la cripta, l'aula liturgica e la piazza.

LA CRIPTA rappresenta il momento personale del nostro rapporto con Dio, il momento in cui siamo stati toccati dalla grazia e siamo stati chiamati a seguire il Signore Gesù Cristo.

La cripta ci ricorda come all'origine della nostra chiamata c'è l'iniziativa gratuita di Dio alla quale abbiamo risposto non anzitutto impegnandoci a svolgere delle mansioni pure necessarie, ma lasciandoci ferire il cuore.

È nella cripta che risuona più forte la parola di Paolo a Timoteo allorquando afferma: "ti ricordo di ravvivare il dono che è in te per l'imposizione delle mie mani" (2Tm 2,6). La nostra vocazione, cari fratelli, non si spegne mai perché i doni di Dio sono irrevocabili, ma può affievolirsi: le ceneri del peccato e dell'abitudine come pure le ceneri della superficialità e delle incomprensioni non risparmiano nessuno di noi. Tutti possiamo attraversare la notte della solitudine e dell'abbandono in cui il fuoco acceso un giorno, non viene più alimentato.

Come si ravviva questo fuoco? Facendo memoria, nella preghiera, di quel primo momento in cui abbiamo lasciato ogni cosa e abbiamo seguito il Signore.

Chi si intende del fuoco acceso nel camino sa che se manca la giusta ventilazione il fuoco si spegne. Così, se viene meno il rapporto personale con il Signore, i tentativi di unirci tra di noi rischiano di essere solo alleanze per la morte non per la vita, diventiamo colleghi ma non fratelli.

La liturgia delle ore, la meditazione personale della Parola di Dio, la confessione, gli incontri di formazione rappresentano l'ossigeno necessario perché il fuoco sia tenuto sempre acceso.

La cura di sé è lo specchio in cui si riflette la passione per custodire la vocazione ricevuta e la cura che abbiamo verso i fratelli.

La cripta ci ricorda che non esiste un pascere evangelico se non è sostanziato dal rimanere nel Signore.

Dalla cripta si sale all'AULA LITURGICA vera e propria.

Qui, nella celebrazione, veniamo inseriti come membra vive nell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa. Qui risuona con forza la parola pronunciata dal salmo 133: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!". Qui ci viene rivelato che la vocazione personale di cui torniamo a fare memoria nella cripta, è una chiamata a tessere legami di comunione. Noi non siamo dei lavoratori autonomi che al massimo possono costituirsi in sindacato, siamo un presbiterio non una compagnia.

Vivere la comunione non significa pensarla allo stesso modo o fare le medesime cose. Se i linguaggi e i modi sono propri di ognuno di noi, unica deve essere la meta verso cui siamo incamminati.

L'unità del presbiterio non è uniformità: nel collegio apostolico Pietro non è Giovanni, Matteo non è Tommaso. La comunione, inoltre, non è neanche soltanto una somma di individui oppure un'anarchia contenuta o ancora un disordine controllato.

Vivere la gioia della comunione come presbiteri prima e con i fedeli laici poi, significa promuovere l'armonia, venirsi incontro nelle difficoltà, condividere le gioie e le speranze della vita, non isolarsi con qualcuno per criticare gli altri. Chi dovesse eventualmente sbagliare, non ha certo bisogno di essere denigrato ma, piuttosto, di non essere lasciato solo. È questo il senso del cammino sinodale: a che serve camminare insieme quando i cuori sono divisi e distanti?

Il relazionarsi con il sorriso sulle labbra e la chiacchiera alle spalle, mina la nostra identità personale e intacca la nostra comunione. È costruita sulla sabbia mobile dell'inconsistenza una unità fatta di parole cerimoniose.

Quanto avremmo bisogno di apprendere dall'apostolo Paolo ciò che egli riferisce a proposito del corpo! In uno dei passaggi ricorda che "le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli, noi le circondiamo di maggior rispetto" (1Cor 12,23). E non è quello che dobbiamo fare nelle nostre relazioni se vogliamo che siano il segno manifesto della comunione che celebriamo nel sacramento?

Mi ha fatto sempre riflettere quanto viene attribuito a Socrate a proposito dei tre setacci. A chi voleva confidargli cose sentite sul conto di un amico, il filosofo chiedeva:

- "Sei convinto che tutto quello che mi dici sia vero?"
 - In effetti no: l'ho solo sentito dire.
 - Ma allora: l'hai passato almeno al setaccio della bontà?
 - L'uomo arrossì e rispose: Devo confessarti di no.
 - Ti sei chiesto a che serva raccontarmi queste cose sul mio amico?
 - Beh, veramente no.
 - Vedi? continuò il saggio, se ciò che mi vuoi raccontare non è vero, né buono, né utile, allora sarà meglio che tu lo tenga per te".
-

Le nostre cattedrali sono state sempre costruite in una PIAZZA che rappresenta il luogo di incontro della città e con la città.

La piazza è il luogo in cui la Chiesa fa sue "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" della vita del suo popolo, come ci ricorda la Gaudium et spes al numero 1.

Il nostro è un ministero ordinato ad altri ed è tale nella misura in cui è speso per i fratelli. Non è un ministero per realizzarci ma per aiutare a realizzare la vita buona del vangelo nei

fratelli che ci sono affidati. Non è un ministero finalizzato a un nostro riconoscimento ma a ricapitolare ogni cosa attorno a Cristo.

Attenzione e rispetto, perciò, verso tutte le situazioni del corpo ecclesiale che più necessitano di cura e di prossimità: dai giovani agli anziani, dai piccoli a chi è senza speranza, dalle famiglie ferite a chi, nel cammino della vita, è rimasto indietro per svariati motivi.

Se nella cripta ci viene chiesto di ravvivare il dono ricevuto e nell'aula liturgica celebriamo la gioia della comunione, la piazza ricorda a noi la parola di Dio a Caino: "Dov'è tuo fratello?". Nostro punto di onore è quello di non perdere nessuno di coloro che il Padre ci affida.

Anche se da più parti ci viene ricordato che stiamo diventando minoranza, restiamo sempre minoranza "cattolica" nel senso etimologico del termine: siamo, cioè, un piccolo gregge a cui deve stare a cuore l'intero gregge che è senza pastore. Oggi, infatti, la piazza non parla un unico linguaggio per questo non è scontato uscire dai territori dell'io ed esercitare la cura della semplice prossimità.

Ciò che deve starci a cuore è quanto san Giovanni XXIII chiedeva alla Chiesa con la bolla di indizione del Concilio Vaticano II: "mettere a contatto con le energie vivificanti e perenni del Vangelo il mondo contemporaneo". E questo va fatto prima ancora che con il nostro annuncio esplicito, con la nostra testimonianza.

Carissimi,

il passaggio attraverso i tre luoghi che ho richiamato, ci ricorda come la comunione senza la missione rischia di diventare intimismo e la missione senza comunione è solo attivismo.

Chiediamo al Signore la grazia di riconoscere come Pietro il suo sguardo d'amore perché ogni ostacolo alla comunione venga superato.

Invochiamo tutti insieme Maria Santissima, Madre della Chiesa e Regina degli Apostoli, perché avvalori e sostenga ogni nostro proposito e desiderio di bene.

Amen.